

Minoranze

La Costituzione tutela «tutte le confessioni», ma di fatto i fedeli delle Chiese più piccole non hanno mai ottenuto gli stessi diritti di quella cattolica. Le leggi ferme in Parlamento

I culti figli di un Dio minore

di MARCO VENTURA

I rapporti tra Stato e Chiese sono lo specchio di un Paese. Si rinnovano in una società aperta al futuro. In una società impaurita si paralizzano. È questo il nostro caso, dopo un decennio di degrado dei rapporti tra Stato e confessioni religiose. Per uscire dal pantano dobbiamo ricordare. Abbiamo affrontato la storia repubblicana sotto l'ipoteca fascista: uno Stato cattolico garante dei privilegi concordatari e perciò ostile alle confessioni non cattoliche, per le quali vigeva la disciplina punitiva della legge del 1929 sui «culti ammessi». Si è dovuto attendere il 1984, anno della revisione concordataria di Villa Madama e dell'intesa con valdesi e metodisti, perché si aprisse una stagione di riforme ispirate all'«eguale libertà» che la Costituzione prescrive per «tutte le confessioni religiose», cattolica inclusa.

Da lì in poi, l'attuazione del precetto costituzionale ha percorso tre strade. Anzitutto, la Corte costituzionale ha elaborato la fine dell'Italia come Stato cattolico ratificata a Villa Madama, fino a sancire nel 1989 il principio supremo della laicità, e a definirne i contorni negli anni Novanta. La seconda strada fu quella delle intese, grazie alle quali le confessioni conseguivano migliori condizioni di trattamento per matrimoni, enti e ministri di culto, con la ciliegina sulla torta dell'ingresso nell'otto per mille: tra il 1986 e

il 1993 i governi firmarono con ebrei e con varie Chiese protestanti cinque nuove intese, che il Parlamento approvò celermente. Per le confessioni con intesa, il dislivello con la Chiesa cattolica rimaneva marcato: ad esempio lo Stato non pagava l'ora di religione valdese o ebraica; ma si era ridotto. In compenso, aumentava lo squilibrio con le confessioni senza intesa. Perciò, mentre nuove religioni rincorrevano l'intesa, si tentò una terza strada: come ha di recente ricordato Francesco Margiotta Broglio, De Mita nel 1988 fu il primo ad includere nel programma del suo governo il varo di una legge sulla libertà religiosa che delineasse un soddisfacente statuto giuridico per le confessioni prive di intesa e abrogasse la legge sui «culti ammessi».

Vari progetti si succedettero, ma la legge non vide la luce. La terza strada rimase sbarrata. Per chi voleva migliorare il proprio status rimanevano solo le intese. Il governo D'Alema firmò con testimoni di Geova e buddhisti nel 2000, ma il Parlamento non prese neppure in considerazione l'approvazione dell'accordo che rimase lettera morta. Nel 2007 Prodi ha firmato sei intese, ancora con testimoni di Geova e buddhisti, e con mormoni, hindu, pentecostali della Chiesa Apostolica e ortodossi greci di Costantinopoli. Anche queste sono state sin qui ignorate dal Parlamento.

Sempre nel 2007, il Parlamento ha per l'ultima volta esaminato un progetto di legge sulla libertà religiosa: l'islamofobia e la xenofobia leghista e le radici cristiane berlusconiane si sono saldate con il no dei vescovi cattolici e hanno vanificato l'iniziativa. L'esito del percorso è un panorama congelato; le confessioni senza intesa restano nel limbo. L'impasse ci interroga; per quanto ancora potrà continuare ad ampliarsi lo scarto tra l'Italia reale, multireligiosa, e l'Italia giuridica che ignora le «altre» religioni e le discrimina? Alcuni parlamentari di orientamento vario, su invito di diverse sigle protestanti, hanno rilanciato: una legge sulla libertà religiosa è necessaria; l'approvazione delle intese del 2007 è urgente.

Il percorso è impervio. È scomoda una riforma legislativa che eleva la nostra multireligiosità a simbolo di una società aperta: disturba chi teme un confronto tra credenti ad armi pari, chi difende fragili rendite di posizione, dall'ora di religione all'otto per mille, chi si ostina a vedere in un non cattolico un non italiano. Certo, l'opinione pubblica è a disagio sulla diversità religiosa, vagheggia un' indefinita Italia cristiana. Tuttavia, far finta che quasi tre milioni di musulmani e ortodossi non esistano, tenere nel limbo mezzo milione di buddhisti e testimoni di Geova, serve solo a una cosa: a far finta che non siamo cambiati; a tenere nel limbo noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contraddizioni
Le norme sulla libertà religiosa restano congelate mentre cresce ancora lo scarto tra la società reale e l'ordinamento giuridico



La mappa

Tavola valdese

35.000

21/02/1984

11/08/1984

Assemblee di Dio in Italia
(pentecostali)

100.000

29/12/1986

22/11/1988

Unione delle Chiese Cristiane
Avventiste del 7° giorno

20.000

29/12/1986

22/11/1988

Unione Comunità Ebraiche in Italia

30.000

27/02/1987

8/03/1989

Unione Cristiana
Evangelica Battista d'Italia

15.000

29/03/1993

12/04/1995

Chiesa Evangelica Luterana in Italia

7.000

20/04/1993

29/11/1995

Chiesa di Gesù Cristo dei Santi
degli ultimi giorni (mormoni)

25.000

04/04/2007

Chiesa Apostolica in Italia
(pentecostali)

20.000

04/04/2007

Congregazione cristiana
dei testimoni di Geova

400.000

04/04/2007

Sacra Arcidiocesi d'Italia ed
Esarcato per l'Europa meridionale
(ortodossi greci)

20.000

04/04/2007

Unione Buddhista italiana

70.000

04/04/2007

Unione Induista Italiana

100.000

04/04/2007

Il numero si riferisce ai fedeli. La prima data è quella in cui è stata firmata l'intesa tra governo e confessione religiosa. La seconda data si riferisce alla legge di approvazione dell'intesa.

Foto: Fotogramma Dalosis. Fonte: «Un cantiere senza progetto», a cura di Paolo Naso e Brunetto Salvarani (Emi)

EMANUELE LAMEDICA



La cerimonia del battesimo dei Testimoni di Geova